

L'incontro. Ecologici

Prima convinto assertore del modello di sviluppo capitalistico poi, dopo alcuni viaggi nei paesi del sud del mondo, economista pentito. "Pensavo di essere al servizio di una scienza, in realtà si trattava di una religione". Anche se continua a insegnare alla prestigiosa università di Lille, presto entra nella corrente dei dissidenti. "C'era stato il Sessantotto, nelle università soffiava un vento di libertà e di voglia di uscire dai codici stabiliti". Inizia allora a occuparsi di ambiente fino a diventare famoso come padre della "decrecita felice". "Non ho cellulare né tv e compro solo nelle piccole botteghe. La mia unica regola è la gioia di vivere..."

IL PERSEGUIMENTO INDEFINITO DELLA CRESCITA È INCOMPATIBILE CON UN PIANETA FINITO. CI ATTENDE UNA CATASTROFE ECOLOGICA E UMANA. MA SIAMO ANCORA IN TEMPO PER IMMAGINARE UNA SOCIETÀ FELICE

Serge Latouche

ANNA GINORI

HA INVENTATO QUINDICI ANNI FA una parola che ha fatto il giro del mondo ed è diventata un movimento che fa proseliti in molti paesi, tra cui l'Italia. Serge Latouche è il padre della "decrecita felice". «Il termine è nato tra il 2001 e il 2002 come uno slogan provocatorio. A rigore, bisognerebbe parlare di a-crescita, come si parla di a-teismo, piuttosto che di decrecita. In effetti si tratta precisamente dell'abbandono di una fede, quella nel progresso, e di una religione, quella dell'economia, della crescita e dello sviluppo», racconta seduto in un bistrot, dietro casa sua, nel quinto arrondissement. Quando non è in viaggio per conferenze e dibattiti, Latouche abita in un grande appartamento vicino a Place Maubert, dove ogni giorno c'è il mercato in cui fa la spesa come tutti gli abitanti del quartiere. Non compra solo frutta e verdura biologica. «L'importante è comprare a chilometro zero, scegliendo la qualità tra i contadini della regione. Non compro mai nei supermercati ma solo nelle piccole botteghe», spiega Latouche che non è vegetariano, solo carnivoro con moderazione. «Anche se sono stato a lungo un amante della carne, ora ne mangio pochissima, mi diverto a scoprire altri sapori, perché gli allevamenti intensivi di bestia-

DA QUANDO SIAMO ENTRATI IN UN MONDO GLOBALE, LENTAMENTE C'È STATA UNA PRESA DI COSCIENZA. OGGI NON SI TRATTA DI TROVARE UN NUOVO MODELLO ECONOMICO MA DI USCIRE DAL GOVERNO DELL'ECONOMIA PER RISCOPRIRE I VALORI SOCIALI

me sono tra le prime cause dell'inquinamento atmosferico». Per l'alimentazione, come per altre cose, non crede agli integralismi. «Sottoscrivo lo slogan del mio amico Carlo Petrini: Buono, pulito e giusto».

Nato a Vannes, in Bretagna, settantasei anni fa, Latouche ha avuto almeno due vite. La prima, scaturita dagli studi e dal concorso per insegnare economia a Lille, si è interrotta quando Latouche ha cominciato a viaggiare per le sue ricerche nei paesi del sud del mondo. «Negli anni Sessanta sono stato in Congo e poi nel Laos per attuare programmi di sviluppo economico. È così che è incominciata la mia riflessione critica su questo modello di cresci-

ta continua. Pensavo di essere al servizio di una scienza, in realtà si trattava di una religione. Ho capito allora che gli economisti come me non sono altro che dei missionari che vogliono convertire e distruggere popoli abituati a vivere in maniera diversa». Latouche si convince che tutte le ricette promosse dall'Occidente per contrastare la povertà servono in realtà a distruggere la ricchezza locale, distrutturando le società.

È così che comincia la nuova vita da economista pentito. Anche se continua a insegnare a Lille, comincia a entrare nella corrente di pensiero di alcuni economisti dissidenti, seguendo in particolare i lavori del francese François Partant, pensatore del post-sviluppo. «C'era stato il Sessantotto, nelle università soffiava un vento di libertà e sono riuscito a fare un po' come meglio mi pareva, uscendo dai codici stabiliti», ricorda. Latouche si specializza così nell'antropologia economica, la critica del cosiddetto "homo economicus", attraverso intellettuali come Karl Polanyi, Marshall Sahlins et Marcel Mauss. È solo dopo che si aggiunge un'analisi anche ecologica. «All'inizio ero concentrato sulla critica dell'imperialismo occidentale, della "deculturazione"». Latouche piano piano riflette anche sui limiti naturali, l'ambientalismo entra a far parte dei suoi studi. «È ormai riconosciuto che il perseguimento indefinito della crescita è incompatibile con un pianeta finito. Se non vi sarà un'inversione di rotta, ci attende una catastrofe ecologica e umana. Siamo ancora in tempo per immaginare, serenamente, un sistema basato su un'altra logica».

Il punto di rottura per Latouche è piuttosto culturale, filosofico, come spiega nei suoi tanti libri, tra cui l'ultimo *La decrecita prima della decrecita: precursori e compagni di strada*, pubblicato dall'editore Bollati Boringhieri, una sorta di antologia dei pensatori che hanno anticipato il movimento ecologista, da Diogene a Tagore a Orwell, da Fourier a Gandhi a Berlinguer, da Pound a Pasolini e Terzani. Tanti sono gli italiani perché, come nota Latouche, il movimento è più forte da noi che in Francia. «In Occidente pochi hanno avuto il coraggio di parlare di decrecita fino al 1989, dopo il crollo del Muro. Quando siamo entrati in un mondo globale, senza più differenze tra primo, secondo o terzo mondo, lentamente c'è stata una presa di coscienza. Oggi non si tratta di trovare un nuovo modello economico ma di uscire dal governo dell'economia per riscoprire i valori sociali e dare la priorità alla politica».

Per cambiare bisogna seguire quelle che Latouche chiama le otto "R". Ovvero "rivalutare", "riconcettualizzare", "ristrutturare", "ridistribuire", "rilocalizzare", "ridurre", "riutilizzare", "riciclare". «Rivalutare significa per esempio creare un diverso immaginario collettivo, fatto dell'amore per la verità, di un senso della giustizia e della responsabilità, del dovere di solidarietà. Rilocalizzare vuol dire produrre a livello locale i beni necessari a soddisfare i bisogni della popolazione. Riutilizzare e riciclare è l'unico modo di porre fine alla frenesia dei consumi infiniti e dunque dei rifiuti infiniti che stanno distruggendo la terra». Secondo Latouche le otto "R" rappresentano cambiamenti interdipendenti, che insieme possono far nascere una nuova società ecologica. «Una società di cittadini, e non più solo semplici consumatori».

È quella che Latouche chiama, citando il maestro Ivan Illich, la "sobria eb-

PIUTTOSTO CHE BUTTARE, RIPARO PREFERISCO ALLUNGARE LA VITA DELLE COSE O RICICLARE, COMBATTENDO LA FILOSOFIA DELL'USA-E-GETTA. INVERTIRE LA CORSA AI CONSUMI È LA COSA PIÙ ALLEGRA CHE CI SIA

brezza della vita". Cosa significa concretamente per l'intellettuale bretone? Da molto tempo non usa più l'automobile, si muove soltanto in bicicletta. Quando viene in Italia, cosa che gli capita spesso, non prende mai l'aereo, solo il treno. Fa qualche eccezione se deve andare in paesi che non sono raggiungibili via terra. «Cerco di usare ogni cosa sino alla consumazione totale», continua. «Piuttosto che buttare, riparo, anche se oggi costa meno comprare un oggetto nuovo fabbricato in Cina. Ma preferisco appunto allungare la vita delle cose, o riciclare, combattendo così la filosofia dell'usa-e-getta, l'obsolescenza programmata dei beni». L'altra particolarità di Latouche è non possedere un cellulare. Comunica con il vecchio telefono fisso, oppure con le email. «Pratico quello che il mio maestro Ivan Illich chiamava "tecno-digiuno". Quando cominciai a usare un telefono portatile non puoi più vivere senza. Per me che non l'ho mai avuto, non è una vera mancanza».

In casa non ha la televisione, solo un computer per scrivere, consultare la Rete quando serve. «E non mi collego ogni giorno alla posta elettronica, faccio delle lunghe pause anche in questo. Spesso scrivo lettere a mano perché è un modo di dimostrare a me stesso che non ho bisogno di una protesi elettronica per comunicare con gli altri. L'importante è resistere alla "tecno-dipendenza"».

Eppure non c'è privazione o penitenza in nulla di quello che professa Latouche. L'idea è piuttosto criticare la dismisura, che considera la malattia della nostra epoca. «Benché faccia tutte queste rinunce rispetto allo stile di vita moderno, non sono da compatire. Invertire la corsa ai consumi è la cosa più allegra che ci sia. La mia unica regola è la gioia di vivere. È possibile immaginare una società ecologica felice, dove ognuno di noi riesce a porsi dei limiti, senza soffrirne perché non si sono create delle dipendenze».

